

## Il viaggiare dei brasiliani

**Viaggiare è mangiare, in Brasile è così. Così ti avventuri giù dalle scale a caccia di pizza e birra scura, non devi andare lontano.**

di  
Alessandro  
Dell'Aira

**T**el Medioevo gli europei si stupirono dell'Oriente e lo cercarono per mille vie. Poi, navigando verso Ovest, scoprirono che di mezzo c'era l'America. Non passò molto tempo e l'Europa capì che il mito del lontano Occidente, oltre ad avere i suoi estremi, va letto secondo latitudine. Qui si narra dello stupore melodrammatico di un italiano in Brasile. Brasilico, undici puntate, è questo e nient'altro che questo.

4



Viaggiare è mangiare, in Brasile è così. Tanto fa, se esplori l'Amazzonia illudendoti che sia ancora l'Amazzonia di Mário de Andrade, o se a San Paolo marci con tre milioni e mezzo di evangelici per Gesù, o se sfilii in parata con i tre milioni e mezzo di gay lesbiche bisessuali e transgender nel giorno dell'orgoglio, o se esci dall'hotel perché il frigobar è stipato di noccioline sottovuoto e birra chiara. Così ti avventuri giù dalle scale a caccia di pizza e birra scura, non devi andare lontano.



Lasar Segall, Mario de Andrade sull'amaca (1929)

«*É para viagem?*». No grazie, sono appena arrivato da Milano. Poi ti viene un sospetto e capisci che *para viagem* è un modo di dire brasilico per: «consumi tutto qui o te lo incarto?». Un altro lampo di genio e intuisce che in Brasile il viaggiare e il mangiare sono un tutt'uno, che si vada per terra o per acqua, che si segua virtù e conoscenza oppure il Gran premio di Interlagos, tutti sudati sulle gradinate o in poltrona davanti alla tv con la birra ghiacciata e il sacchetto dei pop corn, la *pipoca* dolce o salata. E la *pamonha* dolce o salata, dove la metti? In Amazzonia, sulla Paulista, all'angolo tra Maria Antônia e dona Viridiana c'è sempre un ometto con il suo carretto-bar e il pentolone fumante della *pamonha*, il purè di mais e formaggio, zucherato o salato, impacchettato nelle foglie di pannocchia.

Se non sai cos'è la *pamonha* e non ti fidi, continua a viaggiare sul marciapiedi, tornerai in hotel con una fetta di pizza al taglio avvolta nella stagnola. In Brasile si viaggia anche per andare a comprare la pizza e la *pamonha*, che non è la *maconha*, la *maconha* è la *cannabis sativa* e non va confusa con la *pamonha* come è successo a me quando nel mio secondo giorno di Brasile andai dal *Rei da pamonha* e gli chiesi *maconha para viagem* e lui mi rispose «*você está viajando na maionese*», tipico modo brasilico di mettere a posto uno che sta dicendo una montagna di sciocchezze.

In Brasile, oltre che nella maionese, puoi viaggiare a piedi dietro a un *bloco de carnaval* di paese, o in poltrona davanti alla tv con un *refrigerante* e un panino all'aglio mentre un pastore della *Igreja de Cristo* fondata nel '33 dopo Cristo ti ripete che *Deus é fiel*. Viaggiare è mangiare, un dettaglio sfuggito a Dante Alighieri. In tutto il suo viaggio dolce e salato Dante Alighieri non si ferma mai una volta a mangiare *pamonha* e *pipoca*, sempre assillato com'è da un assistente che lo assiste. Che gusto c'è nel viaggiare se non puoi mangiare mai, se a ogni passo c'è uno o una che ti spiegano chi sei, dove sei, chi è la gente del posto? A quei tempi il Brasile non era né inferno né paradiso, era una montagna al di là dello stretto di Gibilterra, in mezzo a un oceano nel quale era salutare non mettersi come invece volle fare per forza quel matto di Ulisse affamato di conoscenza. Dante Alighieri? No grazie, fatti non fummo a viaggiare come bruti. Francesco Petrarca? Sì grazie, lui sì che viaggiava ed amava, sbagliava continuamente strada, chiedeva scusa e si faceva perdonare.



Se qualcuno o qualcuna in Brasile ti cerca al telefono, due volte su tre sentirà la tua voce desolata che si scusa: «*desculpe, estou de viagem*». Stai viaggiando e non vuoi essere trovato. Potresti essere in orbita nello spazio, o nel pallone al piano di sotto, oppure in casa indaffarato negli affari tuoi. *Ponto final*, punto e basta, con la tua segreteria non si discute. Chi viaggia in Brasile è sempre un viagante, come amante è chi ama per amore, altrimenti sarebbe un amatore. In Brasile si viaggia come si viaggia in Africa quando si va al mercato, non per andarci e comprare ma per viaggiare, viaggiare e mangiare, viaggiare e conversare.



I signori viaggiatori, come li chiamano in Europa anche se non viaggiano da signori, i signori viaggiatori vanno dalla partenza all'arrivo con la cintura di sicurezza sullo sterno. Diversamente dai viaggiatori, i viaggianti vanno in giro senza cintura e senza collare e si fermano agli incroci quando vogliono, con uno qualsiasi dei tre colori, oppure passano col rosso perché finalmente hanno preso una decisione. In genere oggi chi guida rispetta i semafori e viaggia distratto, assicurato da una polizza che non lo mette al riparo dai rischi, gli assicura solo che li prevede, e poi si vede. In Brasile c'è ancora chi la pensa diversamente e infrange le regole con

prudenza, confidando nel perdono degli uomini e degli dei, perché è obiettivamente giustificato dalla fretta, dal fatto che il vigile urbano non c'è, dal fatto che non sta passando quasi nessuno, e di notte dal rischio concreto di essere rapinato.

Nel quarto volume dei *Mensagens do dia*, messi in rete da Paulo Coelho per i viaggianti virtuali, c'è un messaggio che illustra alla perfezione questo concetto. «Dal paganesimo romano ai culti afrobrasiliani, dalla mitologia greca alle tradizioni indigene americane, l'incrocio è sempre stato ritenuto un luogo sacro. È lì che abitano alcuni dei e osservano il viaggiante che prende una decisione. È lì che si concentrano le due grandi energie, la via da scegliere e quella da abbandonare. Entrambe si fondono in un incrocio e per un breve periodo di tempo diventano una via sola. Il viandante può riposare, dormire un po', può anche interpellare gli dei dell'incrocio. Ma nessuno può restarci all'infinito. Una volta presa la decisione bisogna andare avanti, fidarsi del cuore e dimenticare la via che non si è scelta».

Gli umani di oggi hanno un senso sempre meno spiccato del viaggiare per errare, del viaggiare per divagare, del viaggiare per conto proprio con i sacri spuntini e le soste fuori programma. Sui marciapiedi di Bexiga, uno degli storici quartieri italiani di San Paolo, a due passi dalla chiesa di Maria Santissima Achiropta dei calabresi di Rossano, c'è sempre meno posto per il *realejo*, l'organetto portatile degli immigrati napoletani che ti fa ancora viaggiare all'indietro nel tempo con "La donna è mobile", "O lundú da cachaça", "O Sole mio", in un'Italia e in un Brasile che non ci sono più. L'uomo del *realejo* e il suo *periquito* della buona sorte devono arrangiarsi tra una salumeria di lontani discendenti di italiani che importano a San Paolo prodotti del nostro Sud e la saracinesca di un garage con la scritta «Divieto di parcheggio giorno e notte».



Per fortuna qua e là, agli incroci del centro, sui marciapiedi e spesso giù dai marciapiedi, appena fuori dalle strisce pedonali con il flusso continuo dei potenziali clienti, c'è ancora il carretto-bar del *Rei da Pamonha*, intorno al quale affollarsi, profughi dalle marce e dalle parate, con l'orgoglio di chi vive e viaggia col pollice alzato e puntato al cielo. Non confondiamo questo tipico gesto brasilico con quello del gringo che chiede un passaggio col pollice teso verso la strada da fare. Il pollice alzato in Brasile vuol dire: va bene, grazie, sono d'accordo, oggi marcia con me, viva la *pamonha*, ora passo io, *você é um pipoca*, ho fretta e ti taglio la strada, *desculpe*, so che mi perdonerai, fermati ancora all'incrocio con me, ma non davanti a me per favore, hai cannato la corsia lascia perdere e va' avanti che fra dieci chilometri c'è un altro svincolo, ieri era ieri e oggi è un altro giorno, viaggia tranquillo e mangia qualcosa, siamo tutti sotto il cielo che sta lassù. Il cielo è freddo, è degli dei, anche di quelli che una volta incontravi agli incroci. La vita invece è tua, ed è calda. Vivila dove vuoi, con chi vuoi, come la vuoi, dolce o salata come la *pipoca*, la *pamonha* e la pizza. Gringo, la vita in Brasile non è viaggio. È *para viagem*.

Torno in albergo. Mi dirigo all'ascensore con le mani occupate da una fetta di pizza argentata e una Brahma gelata tenuta in punta di dita. Il donnone della reception mi segue con lo sguardo. Si sta chiedendo come farò a chiamare l'ascensore. Nel passarle davanti le leggo negli occhi una *mistura* di compassione e calore umano. Chiamo l'ascensore col gomito e cerco di darmi un contegno. La porta si apre e si richiude da sé. Mi avvicino alla pulsantiera e schiaccio il numero sette. Col naso.

**Puntate precedenti**  
Brasilico 1: La mantide e il camaleonte  
Brasilico 2: L'Adamastor domato  
Brasilico 3: L'avenida Paulista è finita

10.4.2008

**Nella stessa categoria:**

- Quella scommessa sul futuro (di Francesca Felici)
- Salles dichiara guerra a Tv Globo (di Francesca Colantoni)
- Il cibo dello «tio» Sam (di Carolina Virgilio)
- Ultime notizie da Rio (di Max De Tomassi)
- Educare al sociale a Salvador (di Annalisa Dolzan)

Altri articoli in categoria rubriche

- Stampa questo articolo**
- Discuti questo articolo nel forum**



Musi  
bras  
sil  
radio

Segnala un evento  
Ricevi la newsletter  
Segnala un sito  
Scrivi a redazione

Chi Siamo  
Appuntamenti  
Edizioni Precedenti  
Pubblicità

Latino Americano EXPO

Siti interessanti  
Luoghi di ritrovo  
in Italia  
in Brasile  
la cucina brasiliana  
offerte viaggi  
siti  
utilità  
Musica  
generi musicali  
musicisti  
strumenti  
festival in Italia  
scuole di samba  
siti e riviste web  
promotori eventi  
varie  
Letteratura e poesia  
libri in italiano  
Arti e musei  
Cinema  
Architettura  
Fotografia  
Università  
Tradizioni e Storia  
danza e teatro  
cultura afrobrasiliana  
antropologia e storia  
carnevale  
Cerca con Google